Quotidiano / Anno LV / N. 128 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

★ Mercoledì 31 maggio 1978 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Impegni per la diffusione straordinaria di domenica

In vista della diffusione straordinaria di domenica 4 giugno — «l'Unità» pubblicherà due pagine speciali dedicate al referendum — si intensifica la mobilitazione del Partito. Ecco un primo elenco di prenotazioni: Bergamo 10.000 copie, Como 6.000, Lecco 4.000, Sondrio 1.000, Viterbo 3.800, Benevento 2.000, Caserta 3.000, Brindisi 3.000, Foggia 3.200.

Prospettando il rafforzamento militare della Nato

Duro discorso di Carter sui rapporti con l'URSS

Toni non di rottura, ma nemmeno di conciliazione - Le accuse a Mosca: modifica dell'equilibrio militare e «sfida» in Africa - L'intervento di Andreotti

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Il tono non è di rottura. Ma nemmeno di conciliazione. Questa, in sintesi, la impressione ricavata dalla prima giornata dei lavori del Consiglio della NATO che si sono aperti ieri nella capitale americana e che si concluderanno oggi. Il documento preparato in anticipo, che prevede un forte aumento della capacità militare della alleanza, sarà approvato. E così pure la parte del comunicato politico che accenna alle preoccupazioni suscitate dalla politica sovietica in Africa. Ciò vuol dire, in sostanza, che due delle principali linee di azione degli Stati Uniti vengono accettate dai loro *partners* europei. La prima riguarda, appunto, l'incremento delle forze della NATO in Europa; la seconda il coinvolgimento della alleanza, sia pure limitato ad un giudizio d'assieme, in un'area, quella africana, estranea ai suoi obiettivi originari.

Piena ricucitura, dunque, di antichi contrasti, diventati assai acuti negli ultimi mesi, tra America ed Europa? La risposta, qui, deve essere più cauta. In realtà i capi di Stato e di governo convenuti a Washington hanno tenuto a presentarsi uniti attorno agli obiettivi militari e politici della alleanza. Ma la *leadership* americana non ha sciolto i dubbi numerosi che si sono venuti accumulando in questo ultimo anno sulla sua azione *internazionale*. La *incertezza* perciò permane. E permane una reale contraddittorietà nella politica di Carter e della *équipe* che lo affianca alla Casa Bianca oltre a un contrasto molto netto tra la presidenza e il Congresso. Se ne è avuta ancora una conferma nello stesso discorso di Carter in apertura dei lavori. Il presidente degli Stati Uniti ha detto in sostanza due cose: 1) che l'URSS e i paesi del Patto di Varsavia si stanno armando in una misura che eccede i bisogni della loro difesa e ciò motiva la necessità che le forze della NATO aumentino quantitativamente e qualitativamente la loro capacità militare; 2) che l'alleanza atlantica non può rimanere indifferente davanti alle azioni sovietiche e cubane in Africa perché alla lunga esse finiranno con l'investire i suoi interessi. Tutti e due questi elementi erano scontati dopo il crescendo di allarme diffuso in America. Ci si attendeva, però, che da Carter venissero delle indicazioni di carattere politico in base alle quali gli Stati Uniti, e l'alleanza atlantica nel suo complesso, intendessero far fronte a quella che viene definita la sfida sovietica in Europa e in Africa. Esse non sono venute. Sono venuti invece da una parte un programma di rafforzamento militare della NATO e dall'altra una specie di monito collettivo sull'Africa. Troppo poco per un'America che intende mantenere una solida *leadership* su una alleanza che a sua volta aspira a modellare il mondo a sua immagine.

Incerto, d'altra parte, appare anche il giudizio complessivo sulla situazione. Dove sta andando il mondo nel quale viviamo? Le analisi americane, come del resto quelle europee, appaiono parziali, spezzettate, disorganizzate. Viene generalmente accettato, e con comprensibile preoccupazione, il giudizio recentemente espresso dall'Istituto di studi strategici di Londra secondo il quale l'Occidente si è rivelato incapace di contrastare l'azione sovietica in Africa e altrove. Ma non si va oltre la preoccupazione. Che cosa bisognerebbe realmente fare per ricondurre i rapporti tra America e URSS e tra Oriente e Occidente nell'alveo del «codice della coesistenza» rimane oscuro. Ed è sostanzialmente per questo che si tende a ripiegare su una risposta che non è politica, ma essenzialmente militare. Tipico in questo senso l'accordo tra America e Francia. C'è un impegno comune, a quanto pare, a fare in modo che i paesi africani siano in grado di assicurare la propria difesa. Ma attraverso quali mezzi? E' assai facilmente intuibile: attraverso massicce forniture di armi francesi e americane.

Il punto centrale rimane tuttavia l'incertezza sulle prospettive americane e su quelle sovietiche. Nessuno riesce a comprendere chiaramente cosa si voglia dall'una parte come dall'altra, e di conseguenza quale sia lo stato reale dei rapporti tra le due superpotenze nonostante il fatto che tra i loro dirigenti vi siano numerosissimi canali di comunicazione. A che punto è esattamente, ad esempio, il negoziato SALT? Che cosa si sono davvero detti Carter e Gromiko sull'Africa? E qual è lo stato delle cose in URSS e nei paesi dell'Est suoi alleati? Le risposte americane a questi interrogativi sono sostanzialmente reticenti, in ogni caso incomplete. Di qui prende corpo la disorganicità della politica della alleanza atlantica, che in assenza di una reale visione comune tende ad arroccarsi sulle misure militari. Tutto questo è probabilmente il frutto del fatto che per troppo tempo le due superpotenze hanno perseguito il disegno di un dialogo esclusivo sopra la testa di tutti gli altri. E oggi che questo rapporto si

Alberto Jacoviello

(Segue in penultima)

Al suo rientro in Italia

Dichiarazioni di Berlinguer sugli incontri con Carrillo a Barcellona

ROMA — E' rientrato ieri mattina a Roma da Barcellona il compagno Enrico Berlinguer. Al suo arrivo a Fiumicino ha risposto ad alcune domande postegli da un redattore della Agenzia Italia.

Gli è stato chiesto: lei si è incontrato a Barcellona con Santiago Carrillo. Qual è il senso di queste conversazioni?

Berlinguer ha risposto: *«L'una riaffermata solidarietà fra i nostri due partiti e al tempo stesso una confermata visione comune dei problemi, della lotta per il socialismo e per la democrazia in Europa occidentale»*.

— Sono in programma ulteriori incontri, anche con Marchais?

«Io penso che mi incontrerò abbastanza presto con Marchais, anche se la data non è stata ancora fissata».

— Incontro bilaterale, o ci sarà anche Carrillo?

«Di un incontro a tre per adesso non si parla, ma non lo si esclude».

— C'è quindi un rilancio dell'eurocomunismo, dopo un periodo che potremmo definire di stasi...

«Io non penso che ci sia stata una stasi. Non si può giudicare lo stato di salute dell'eurocomunismo dalle vicende contingenti in questo o quel paese. Penso che la riunione di Barcellona e la manifestazione popolare che ha avuto luogo con grandissimo concorso di folla siano state un momento importante di questa linea che noi perseguiamo».

Il significato dei referendum

Ma perché i fascisti votano «sì»?

Due dei firmatari dell'appello per il «sì» hanno fatto gli sdegnati perché ci siamo permessi di porre la domanda: come mai anche i fascisti nel fronte abrogazionista? Si sono sdegnati ma non hanno abbozzato la benché minima risposta. Hanno parlato di *«degradazione del dibattito»* e di *«clima d'intolleranza»*, e si sono fermati lì. Ebbene, noi non ci siamo mai sognati di iscrivere allo stesso partito i fascisti e i libertari radicalsocialisti. Dovremmo sdegnarci noi all'idea che ci possa essere attribuita una tale bestialità. Noi abbiamo semplicemente invitato i democratici a riflettere sul dato politico *inconfutabile* che il MSI ha fermamente scelto il «sì». Questione, questa, molto importante perché, se appena un po' approfondita, può aiutare a capire meglio la posta in giuoco.

Come è possibile che chi vuole la pena di morte, lo Stato autoritario (in sostanza, il fascismo) scelga di collocarsi con coloro che vorrebbero abrogare la legge Reale per motivi del tutto opposti? Si dice: i missini strumentalizzano l'occasione, si accodano per opportunismo. Va bene: ma perché? Evidentemente perché vedono in un'eventuale vittoria del «sì» ed anche solo in una sua affermazione minoritaria ma massiccia un vantaggio per la loro causa nefasta. L'hanno detto chiaro anche ieri: il «sì» deve aggregare *«l'opposizione e il dissenso anticomunista»*. I caporioni missini sono pazzi e visionari?

Il fatto è che essi hanno fiutato la possibilità di porre sotto un'unica ambigua bandiera un coacervo di forze e di umori per dare un colpo alla tenuta di questo regime democratico, alla credibilità del sistema dei partiti, alla fiducia nella capacità dei meccanismi politici della Repubblica di governare la crisi, vincere il terrorismo, promuovere il rinnovamento. Ecco perché è ingenuo considerare indifferente (ed anzi positivamente controbilanciante) il numero dei «sì».

Altra domanda: esiste o no nel fronte abrogazionista anche una componente eversiva di «sinistra» che ha in comune con i fascisti l'odio per questo sistema politico e la volontà di rovesciarlo? In ogni lotta si ha il dovere di considerare l'effetto delle proprie azioni e non solo le proprie intenzioni. Ecco, attendiamo qualche cenno di riflessione su questi interrogativi. Ci rifiutiamo di credere che, in certe forze democratiche, oggi secondo noi erroneamente dislocate, sia ottuso il raziocinio politico. Le sdegnose alzate di spalle non risolvono i problemi. Voi, un problema lo avete aperto (l'inquinamento fascista e eversivo). Avete il dovere di rifletterci sopra.

La posta in giuoco è la democrazia

Non si devono trascurare o ignorare i motivi che hanno determinato e stanno alimentando le incertezze o addirittura la divisione tra taluni intellettuali democratici e la sinistra a proposito del referendum dell'11 giugno. Anche se le persone non sono sempre le stesse il fenomeno si rassomiglia a quello — più ridotto — che ha serpeggiato durante la terribile vicenda Moro, a proposito della trattativa con le brigate rosse.

Non sembra da sottovalutare, cioè, quello stato d'animo che va sotto il nome di radical-socialismo o di neo-garantismo, perché esso trova albergo in significativi gruppi giovanili e di intellettuali, e perché fra le pieghe di una tale posizione — che è assai diversa da quella di Pannella — si esprime un bisogno libertario di segno positivo, progressista. Ma il rischio e l'insidia di una tale posizione, tuttavia, non devono essere sottaciuti, perché investono la concezione e la pratica politica della democrazia. Essa pecca soprattutto di unilateralità, si forma su una idea vecchia dello Stato, tende a ridurre il problema della democrazia a quello delle guarentigie individuali, ritenendo che i problemi dell'organizzazione della vita pubblica abbiano rilievo secondario. Non a caso questo «neo garantismo» ha mostrato un sostanziale disinteresse per la lotta che i lavoratori conducono per trasformare la società, per cambiare i rapporti di produzione, per il governo democratico dell'economia come ha mostrato disinteresse per i problemi della macchina dello Stato, del funzionamento degli apparati, dell'organizzazione dell'Esecutivo. Disinteresse, per non dire diffidenza..

Il cosiddetto umanitarismo per la vita di Moro, a causa dei prezzi che avrebbe imposto in termini di salvezza delle istituzioni e di altre vite umane, apparve alla grande maggioranza in tutta la sua parzialità, e in tutto il suo pericolo. La stessa cosa può dirsi oggi per questi referendum. Si perde di vista il generale, la realtà dell'assalto eversivo contro il regime democratico, cioè una situazione di emergenza che la democrazia parlamentare o riuscirà a dominare o ne verrà travolta. E' cosciente il campo neo-garantista che esiste in questo momento una contraddizione oggettiva tra l'ossessione referendaria e questa emergenza, tra le tensioni che quella innesca e la necessaria tensione politica straordinaria ed unitaria che l'emergenza richiede?

Taluni non credo che avvertano fino in fondo questa contraddizione. Altri, certamente, ci inzuppano il pane. Ma deve essere chiaro che questo è il motivo fondamentale di dissenso. Deve essere chiaro, cioè, che la frontiera è oggi la difesa *ferma* delle istituzioni, e con esse del ruolo dei partiti come canale fondamentale della partecipazione politica e ossatura della democrazia italiana. L'11 giugno si vota per questo. Volere o volare, questa è la posta in gioco. Per questo votiamo «no» alle spinte oggettive di destabilizzazione. Un «no» politico.

Occorre dire alla gente tutto quello che, nel profondo, la scelta dell'11 giugno rappresenta, in quale oggettivo disegno finisce per inserirsi.

Perché non si riflette sul fatto che ormai da mesi non si riesce a concentrare tutta l'attenzione popolare necessaria sull'economia, sull'attuazione delle riforme, sulle scadenze contrattuali, sulla programmazione, che appunto non riesce a decollare?

Lungi da me l'idea, assai sbagliata, di contrapporre diritti civili e lotta socio economica. Ma non si può neanche sfuggire alla sconsolante osservazione che di economia non si riesce a parlare più con il rilievo necessario, mentre dobbiamo esser coscienti che modificare una politica economica e avviare una vera programmazione democratica comporta uno sforzo enorme, una tensione politica popolare di altissimo valore.

La legge Reale non ci piace. Ci siamo battuti allora ed oggi per sostituirla con norme più giuste, e questo è quello che fra non molto succederà in Parlamento. Ma radicali e missini non vogliono affatto che si voti sulla legge Reale. Se veramente ne avessero voluto l'abrogazione, la sostituzione, bastava che non si accanissero nell'ostruzionismo alla Camera, paghi — per lo meno i primi — di averne stimolato l'opera di revisione legislativa. Nè possono pensare che il referendum possa influire sulla nuova legge, che sarà comunque l'attuale maggioranza parlamentare a varare. No. Essi vogliono uno scontro nel paese, vogliono creare un pericoloso diversivo.

Votare «no», quindi non rappresenta un voto per la legge Reale, che tra poco non esisterà più, ma un giudizio severo contro questi avventurismi, contro questo pericoloso antiparlamentarismo. Il fronte dei «no» rappresenta uno schieramento con le istituzioni ed i partiti. Uno schieramento deciso, scendendo in campo, come si fa in politica. Devo dire che non mi convincono affatto le diverse proposte di evitare il «no» tentando di distinguersi dai radicali-missini, per quanto ne comprendo le intenzioni. Ha ragione Pajetta: in un referendum non si può votare ma, si deve scegliere. E non si può tentare di salvarsi l'anima, votando «sì» e fidando o contando che altri (i più) votino «no». Se io fossi veramente convinto del «sì» mi batterei perché tutti votassero come me.

Non credo che una valanga di «no» sarebbe un segno di moderatismo unanimistico. Battiamoci invece perché fra i «no» siano presenti massicciamente quelli delle zone operaie e popolari del Paese; siano presenti i giovani e gli intellettuali democratici; sia espressa cioè fino in fondo una qualificazione democratica del voto che ci aiuti a proseguire l'opera iniziata, con la nuova legge sull'ordine democratico e con tutte le altre iniziative progressiste. Credo che ci si debba schierare dando a questa consultazione un segno progressista, facendo pesare la volontà del mondo del lavoro di difendere queste istituzioni e insieme di rinnovarle.

Luigi Berlinguer

Parlamentari italiani all'assemblea dell'ONU sul disarmo

ROMA — Una delegazione di parlamentari facenti parte della delegazione governativa italiana che parteciperà alla sessione speciale dell'ONU sul disarmo è partita ieri mattina da Roma diretta a New York. La delegazione è composta dal vice presidente del Senato Tullia Carettoni (indipendente di sinistra), dal presidente della commissione esteri della Camera Russo (DC), dal presidente della commissione esteri del Senato Italo Viglianesi (PSDI), dal vice presidente della commissione esteri della Camera Gian Carlo Pajetta (PCI) ed inoltre dall'on. Adolfo Battaglia (PRI) e dal senatore Giovanni Artieri (DX).

Alla partenza dall'aeroporto di Fiumicino l'onorevole Russo ha rivelato come «il governo italiano abbia ritenuto opportuno in tale occasione includere nella delegazione governativa alcuni parlamentari, per sottolineare in tal modo il significato e l'importanza che acquista l'assemblea per il disarmo».

La sen. Carettoni ha affermato che la delegazione parlamentare che si reca a New York «è ampiamente rappresentativa».

Il film di Olmi vince a Cannes

La Palma d'oro, massimo riconoscimento del Festival cinematografico di Cannes, è andata al film di Ermanno Olmi «L'albero degli zoccoli», che rappresentava ufficialmente l'Italia nel novero delle opere in concorso. E' il secondo anno consecutivo che vede imporsi l'Italia: nel 1977 vinse il film «Padre padrone» dei fratelli Taviani. **NELLA FOTO: una immagine di «L'albero degli zoccoli».** **A PAGINA 7**

A proposito del mancato accordo con l'Arabia

Nuove accuse contro Leone per i rapporti con Lefebvre

Secondo «L'Espresso» indicò l'uomo della Lockheed come intermediario nell'affare degli aerei e delle navi cisterna - Il Quirinale: rilievi «indimostrabili»

ROMA — Un servizio giornalistico ripropone un grave interrogativo sui rapporti che intercorrevano tra il presidente della Repubblica Giovanni Leone e i fratelli Antonio ed Gvidie Lefebvre. *L'Espresso* pubblica, questa settimana, una ricostruzione di avvenimenti, successivi alla conclusione dell'affare degli Hercules (per il quale sono sotto processo gli ex ministri della Difesa Luigi Gui, democristiano, e Mario Tanassi, socialdemocratico), che indicherebbero il tentativo da parte di Leone di adoperarsi *«attivamente per far concludere ai fratelli Lefebvre almeno tre colossali affari con l'Arabia Saudita»*. Si tratta di una vicenda che ha interessato anche la commissione inquirente e che si riferisce ad un periodo che va dal 1973 al 1975. In proposito si ricordi che secondo i documenti del processo in corso l'ultima tangente per gli Hercules, quella che mise la parola fine alla storia, fu pagata appunto nel 1973.

Il settimanale si avvale per questa sua ricostruzione di materiale inedito tra il quale una lettera con postille scritte a mano da Giuseppe Medici, nel 1973 ministro degli Esteri, una informativa dei servizi segreti; un biglietto anonimo che invitava perentoriamente il ministro ad affidare ad Antonio Lefebvre il ruolo di «mediatore» per certi affari da concludere con paesi arabi. Questo biglietto, secondo il giornale, diceva: *«Potrebbe essere opportuno affidare ad un funzionario di adeguato rango ed esperienza il compito di visitare alcune delle capitali arabe mediorientali (Cairo, Gedda, Amman, Baghdad, Damasco e Beirut) per raccogliere impressioni e indicazioni di prima mano in una serie di contatti ad alto livello... Allo stesso tempo, il nostro inviato, potrebbe chiedere ai suoi interlocutori la loro opinione sui mezzi e i modi per sviluppare ulteriormente i rapporti economici con l'Italia»*. Non si dice di chi era questo appunto, ma si fa capire che veniva dall'alto.

L'intermediario poi fu individuato in Luciano Conti, un ambasciatore, già viceconsole in Usa, il quale, secondo il settimanale aveva *«il pregio»* di conoscere bene Antonio Le-

p. g.

(Segue in penultima)

Il settimanale L'Espresso *ha anticipato ieri una documentazione — che sarà pubblicata sulle pagine del suo nuovo numero — relativa ai rapporti tra i fratelli Lefebvre e il presidente della Repubblica Giovanni Leone. Si tratta di testi, in gran parte noti ed in parte minore inediti, i quali riguardano la funzione avuta alcuni anni fa da Antonio Lefebvre in una serie di contatti con le autorità dell'Arabia Saudita per la conclusione di accordi bilaterali che avrebbero dovuto riguardare progetti aeronautici, per la costruzione di navi cisterna e per la fornitura di greggio all'Italia, ma che poi non vennero realizzati.*

L'Espresso sostiene che Antonio Lefebvre, uno degli imputati nel processo Lockheed, ebbe questo incarico su indicazione di Leone, ed afferma che tutta l'operazione aveva «scopi di lucro».

Noi riferiamo con scrupolo cronistico i documenti forniti dal settimanale, e rileviamo che siamo di fronte a una materia delicata, che richiede un esame attento. Attento, responsabile ma rigoroso, volto non a nascondere ma ad accertare i fatti, le responsabilità, ed anche le manovre politiche, se ci sono. L'opinione pubblica ha il diritto di conoscere la verità.

Mentre le vere responsabilità non vengono colpite

Enti lirici: indiscriminati arresti

Tra le personalità accusate Gioacchino Lanza, Bussotti e Wolf Ferrari

ROMA — Clamorosi e indiscriminati arresti nel mondo della lirica. Ieri sono stati arrestati in varie città d'Italia, su ordine del sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Fico, i più noti tra i direttori artistici e gli amministratori di teatri d'opera e di altre istituzioni musicali pubbliche. Fra gli altri sono stati trascinati in carcere Gioacchino Lanza Tomasi, direttore artistico del Teatro dell'Opera di Roma; Sylvano Bussotti, ex direttore della Fenice di Venezia; Francesco Siciliani, direttore dell'Accademia Santa Cecilia di Roma.

In tutto gli arrestati sono 28. Ad essi si contesta di essersi serviti per scritturare gli artisti delle «agenzie», che una legge 11 anni fa aveva formalmente cancellato. **A PAGINA 2**

Oscura manovra

Il compagno Aldo Tortorella, responsabile della Sezione Cultura del PCI ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«L'arresto di alcuni eminenti musicisti e musicologi è una operazione di estrema gravità. Non da oggi tutti gli enti lirici italiani vivono, per quanto riguarda le scritture di artisti, in una situazione anomala. Tale situazione è determinata dai governi che si sono succeduti da 10 anni a questa parte e, in essi, dai ministri responsabili del settore. Governi e ministri non hanno mai creato quell'ufficio pubblico per le scritture che la legge varata nel 1967 imponeva. Questo ufficio pubblico avrebbe dovuto cancellare i mali determinati dalle agenzie private, agenzie che la stessa legge vietava. Non avendolo creato, si sono aggravati tutti i mali che già esistevano e anche gli operatori più integerrimi sono stati costretti ad agire come operavano, pena la paralisi dei teatri.

Va notato inoltre che si vuole dare un colpo agli enti lirici nel momento in cui essi si vengono risanando e riqualificando per l'opera delle nuove amministrazioni e di uomini come Lanza Tomasi o Bussotti che hanno dato con assoluta dedizione il contributo della loro preparazione a questa opera di rinnovamento.

Tutto ciò spiega che ci troviamo di fronte ad un gesto chiaramente, nettamente politico, particolarmente serio in un momento di delicata e difficile azione intorno alle questioni dell'ordine pubblico. Colpendo indiscriminatamente si tende ad esasperare gli animi e a disorientare. Non solo in questo campo si vuol generare confusione tra chi lotta per il rinnovamento e chi segue vecchi metodi.

Ragione di più per rivendicare l'immediata riparazione nel torto subito dalle persone ingiustamente colpite, la messa in stato d'accusa dei veri responsabili, l'attuazione delle leggi in questo campo e la loro riforma. Tutto il settore, come altri, è in condizioni gravi: da 10 anni il nostro partito ha presentato un progetto di riforma. Troppe volte ci si è impegnati da parte dei governi senza mantenere poi le promesse. Ora pagano degli innocenti. L'indignazione e l'ira devono trasformarsi nella volontà di smetterla con la politica dei rinvii».

OGGI

la tradizione

Se ieri non ci fossimo letteralmente infuriati per le manovre, a nostro giudizio svergognate, che sta compiendo l'ex ministro Latianzio nel capoluogo pugliese per diventare il capo unico e assoluto della DC barese, ora che Moro non c'è più, arriverò subito dedicato qualche parola di commento ispirataci dall'bell'articolo di Romano Prodi, pubblicato, come fondo, domenica, dal «Corriere della Sera». Nello scritto, dedicato alla nuova «stretta» fiscale annunciata e decisa dal governo, si poteva leggere fra l'altro: «Per essere più specifici, tutto il Paese attende da un pezzo che venga cancellata la situazione (suffragata purtroppo dai dati statistici) che, mentre l'imposizione fiscale ha compiuto passi da gigante rispetto ai lavoratori dipendenti, essa procede invece con estrema lentezza nel doveroso processo di estensione verso tutti gli altri cittadini».

Ora noi possiamo facilmente immaginare perché l'imposizione fiscale nei confronti dei lavoratori dipendenti (che sono nella stragrande maggioranza i meno abbienti, pur non mancandone anche di largamente retribuiti) abbia «compiuto passi da gigante»: perché sono i più facili da colpire, nella pratica impossibilità in cui versano di nascondere i loro guadagni, o redditi che chiamar si vogliano. Ma non c'è dubbio che i nostri governanti, magari versatissimi nella scienza delle finanze, sono dei cattivi politici e dei pessimi psicologi, perché non hanno mai capito il bene che farebbe a tutti noi che come lavoratori dipendenti paghiamo le tasse fino all'ultimo soldo, vedere che le paga senza remissione anche qualche altro cittadino che, non versando nelle nostre condizioni, finora le ha sempre pagate pochissimo o addirittura non le ha pagate mai. Ma non capiscono i nostri ministri che cosa vorrebbe dire, per il morale del Paese, aprire una mattina il giornale e leggervi: «Decisa una stangata fiscale esclusivamente destinata a lor signori», vale a dire ideata e posta in essere solamente per i ricchissimi?

Dico: è difficile individuarli. Ma come? E' vero o non è vero che quest'anno in Italia sono state vendute più «Rolls-Royce» che l'anno scorso e che negli altri paesi? Costano ottanta milioni l'una: chi le ha comprate? La nostra donna delle pulizie che viene dalla periferia ogni mattina dopo un'ora e mezzo di tram e di autobus?

Ma ci nasce un sospetto. Che il ministro Malfatti, come psicologo, sia ancor meglio di Flaubert. Forse nessuno meglio di lui conosce e sa annusare l'or signori. Sono i soli che frequenta, e certo di operai non ha mai visto che quelli della Stipel quando sono capitati in casa sua per aggiustargli il telefono. Ma egli è inserito nella grande tradizione italiana che, da secoli, ha sempre visto torchiare i poveri e privilegiare i ricchi. Ministro Malfatti, qui occorre una nuova psicologia e a noi, francamente, cascano le braccia se pensiamo che a fare questa rivoluzione bisognerebbe che cominciasse lei.

Fortebraccio